



FRANCESCO DI BARTOLO

MEMORIE DI UNA STRAGE

PROGETTO DI STORIA ORALE SU PORTELLA DELLA GINESTRA

Il progetto di ricerca *La memoria e il lutto: la strage di Portella della Ginestra nel vissuto dei protagonisti* nasce nel 2006 da un gruppo di giovani studiosi dell'Università di Palermo ed è stato finanziato dal consiglio comunale di Piana degli Albanesi e dalla Cgil Sicilia. Allo stato attuale, ultimate le interviste, ci si trova in fase di elaborazione dei risultati, che saranno pubblicati in un libro con dvd allegato.

La principale fonte della ricerca sono 150 ore di interviste video rivolte a 120 persone, situate in un'area geografica che si estende da Piana degli Albanesi a San Giuseppe Jato, San Cipirello e Montelepre. Il campione non è stato scelto casualmente. In primo luogo, abbiamo intervistato la ristretta cerchia dei familiari delle vittime; successivamente, i protagonisti diretti, chi ha vissuto l'evento, ma anche tutti coloro che sono stati interessati all'elaborazione di una sua memoria, qualunque fosse il loro ruolo, la loro posizione, la loro età. Quindi il cerchio s'è allargato: sono stati intervistati gli assenti (chi quel giorno non andò a Portella ma viveva nei paraggi; chi si trovava lontano) o chi non era ancora nato e ne ha sentito il racconto dai diretti testimoni, chi solidarizza con le ragioni delle vittime e chi con quelle di chi ha sparato (gli ex banditi, anch'essi intervistati).

Nel panorama storiografico siciliano si tratta della prima significativa ricerca di storia orale. L'oggetto di studio è la rielaborazione, attraverso il racconto dei protagonisti, dell'evento e del lutto da parte delle comunità colpite dalla violenza dell'atto terroristico. Si è cercato di far emergere il vissuto individuale affinché la ricerca storica possa ri-collocarlo tra le diverse memorie che si sono prodotte e sedimentate nel corso del tempo. Si è inteso, quindi, esplorare le diverse memorie esistenti sulla strage di Portella della Ginestra, cogliere i processi di costruzione dei racconti collettivi, le "de-formazione" e i frammenti che riaffiorano a distanza di anni sulla strage. Si sa che gli individui costruiscono se stessi ricordando ma anche dimenticando e molto spesso anche deformando a loro uso e consumo gli eventi che li forgiarono e li formarono. Tutto questo vale anche per le comunità. È un gioco sottile d'interpretazioni e autorappresentazioni, eventualmente di elaborazioni leggendarie, di discrepanze, di luoghi comuni, di memorie e di censure, o di rimozione, in cui è coinvolta l'intera società.

È stata utilizzata una traccia generica d'intervista, al fine di indagare le storie di vita. Di seguito, il discorso s'è dilatato fino alla storia sociale e politica della comunità in cui l'intervistato vive o ha vissuto. Attorno alla strage sono emersi altri eventi non meno importanti: la dimensione di vita domestica e associativa, le lotte sociali, il lavoro agricolo, il processo di Viterbo, il banditismo, l'emigrazione e la riforma agraria degli anni cinquanta. In questo modo i ricordi della strage si sono inse-



riti all'interno di un più articolato contesto storico in cui sono emersi i più svariati aneddoti, ricordi quasi dimenticati, analogie con altri fatti (l'uccisione, sembra per mano delle forze dell'ordine, nel 1950 nella piazza di Piana degli Albanesi del sindacalista Damiano Lo Greco).

Parallelamente al lutto privato della strage esiste anche l'elaborazione del lutto da parte della comunità, che è diversa e, spesso, si contrappone a quella individuale, e che addirittura fa del lutto privato l'occasione per ritualizzare l'evento dentro una cornice di commemorazioni che si rinnovano ogni anno e che associano l'evento della strage ad altri fatti: la commemorazione della morte del socialista Nicola Barbato, l'assassinio del capolega degli anni venti, l'uccisione del manifestante negli anni cinquanta. In questo modo la comunità, o almeno una sua parte, quella che coltiva la memoria, celebra se stessa attraverso una liturgia, e costruisce una sorta di pantheon degli eroi locali, dove è possibile identificarsi. E non importa se le vittime partecipano a questo processo d'identificazione. Nel caso di Piana degli Albanesi, quest'aspetto della creazione di un'identità forte si complica a causa della presenza di una solida comunità etnica che rinforza l'aspetto identitario. A distanza di anni ciò ha prodotto più versioni pubbliche dell'evento, secondo gli orientamenti politici ed etnico-religiosi.

Come accennato, abbiamo deciso di non limitare le interviste soltanto a Piana degli Albanesi. Il percorso della memoria si allunga e ci conduce a San Cipirello, San Giuseppe Jato, luoghi in cui accanto ai ricordi delle vittime affiorano con forza anche altre memorie e narrazioni su eventi importanti come la vicenda della cooperativa socialista bruciata dagli stessi dirigenti per lucrare sui soci. Tra tutte emerge il punto di vista della mafia, la grande assente (fisica) della ricerca, poiché ancora oggi le persone hanno paura di parlare dei vecchi mafiosi. In questi contesti emergono anche luoghi comuni,



favole, e leggende di valore opposto rispetto alle narrazioni di Piana degli Albanesi. E poi c'è Montelepre, il paese di provenienza degli autori della strage. Qui, gli intervistati ci dicono nostalgicamente: «Salvatore Giuliano c'era a Portella... ma non è stato lui, non poteva essere stato lui, un figlio del popolo!» (intervista a Fina Cucchiara). È un segno evidente di una memoria *giulianesca*, che non ha un colore politico: è separatista, monarchica, liberale e anche social-comunista. Quest'ultimo elemento non deve sorprendere dal momento che le relazioni parentali, clientelari e le dinamiche del lavoro agricolo, impossibile da collocare dentro un determinato schema classista, generavano alleanze interclassiste improntate alla difesa della comunità contro lo stato. Si tratta di un'elaborazione diversa da quella del lutto: sembra per certi versi l'elaborazione del senso di "colpa" che tende a rafforzare il carattere difensivo dell'appartenenza comunitaria. Questa stridente contraddizione tra la rappresentazione di Giuliano come difensore del popolo e assassino di uomini, donne e bambini, costituisce la base su cui è costruito il mito del bandito: come poteva egli sparare sulla sua gente? È l'equazione banditismo uguale povertà, disperazione, analfabetismo proposta da Danilo Dolci (*Banditi a Partinico*, Laterza, 1955) ma è anche la figura del bandito sociale proposta dallo storico Eric J. Hobsbawm (*I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966).

Dunque il banditismo del secondo dopoguerra fu un fatto dettato dalle condizioni sociali oppure c'è anche un livello del reclutamento e dell'azione che si riferisce in qualche modo alla sponda politica? La risposta va anche cercata nell'analisi del contesto di violenza sociale e politica che si scatenò proprio in quel precoce dopoguerra siciliano. A causa del cattivo funzionamento degli ammassi, il mercato nero rappresentava l'unica alternativa alla fame e dava la possibilità ai contadini di migliorare la qualità del cibo e della semina ma soprattutto consentiva proventi notevoli a chi ne controllava i meccanismi. Ciò permetterà alla mafia di ottenere consensi sia tra la popolazione sia all'interno dei movimenti contadini che mal vedevano queste misure per loro restrittive. Quest'aspetto della vicenda è un dato molto importante. Non a caso la mafia ricostruì i suoi assetti dopo la repressione fascista intorno alla struttura dell'ammasso. Non a caso, la latitanza di Giuliano inizia nel 1943 proprio per un crimine di contrabbando del grano. Le altre caratteristiche che emergono dalle interviste sono strettamente connesse con la situazione economica. La divisione è, in primo luogo, fra chi ha la terra e chi non l'ha o, forse, fra chi è in grado di lucrare e chi no. È la terra il problema perché la terra, in una società quasi integralmente contadina, rappresenta il lavoro, primo elemento centrale dell'organizzazione della vita sociale. La terra, in assenza dello stato (nel senso weberiano, di chi detiene il legittimo monopolio della violenza), diventa il *leit motiv* della lotta di classe e politica che in Sicilia inizia molto prima che nel resto d'Italia, e che si gioca sul piano della violenza politica. Nel lungo dopoguerra iniziato nel 1943,

assistiamo alla nascita di nuove formazioni politiche e paramilitari che con la violenza cercarono di condizionare gli avvenimenti nazionali. È un fronte che tentò di rientrare nel gioco del potere e di ricattare l'entrata in grande stile tra le file della Dc. Da questo punto di vista si trattò dell'ultimo colpo di coda di un blocco sociale eversivo che non accettava un ruolo subalterno nella nascente democrazia dei partiti. Le tante testimonianze raccolte sembrano andare in questa direzione.

Infine, l'ascolto e la visione delle interviste ci hanno permesso di capire e ricostruire il ruolo e la funzione che le donne hanno avuto nella loro comunità d'appartenenza, sovvertendo e a volte confermando gli stereotipi legati alla figura della donna. Accanto alla figura tipica della madre-moglie, lontana dalle *faccende di piazza*, presa dai bisogni del focolaio domestico, ecco che ritroviamo figure femminili impegnate attivamente accanto a mariti-fratelli. La vicenda di Vincenza Bruno, la "segretaria" della sezione femminile del Partito comunista di San Giuseppe Jato, organizzatrice di occupazioni, assessore comunale è esemplare. E lo è ancor di più se paragoniamo la sua esperienza e il suo sistema di valori a quello della figlia, Provvidenza Caiola, la quale, rifiutandosi di affiancare la madre, definita dalla comunità «fimmina tinta» (donna cattiva), si eleva a mantenitrice dell'ordine familiare tradizionale, occupandosi della casa e dei fratelli, in concordanza con la morale comune. Questa ricerca tende a valorizzare questi vissuti e quello che gli uomini e le donne ricordano. È un tipo d'indagine legittimata soprattutto dalla convinzione che ciò che le persone ricordano è anche il senso del loro vissuto.

I coordinatori scientifici del progetto sono Salvatore Lupo dell'Università di Palermo e Rosario Mangiameli dell'Università di Catania. Il coordinatore è Francesco Di Bartolo. Del gruppo di ricerca fanno parte: Francesca Barbano, Tommaso Baris, Antonio Basile, Pier Luigi Basile, Giuseppe Boscarello, Jones Mannino, Nicola Pizzolato, Cirus Rinaldi, Antonello Savoca, Vito Scalia.